

10 storie che parlano di noi



a cura di
Amici del Teatro
Amici del Castello Ruggero

SOMMARIO

La lettera	Italo Grillo
Una piccola grande storia d'amore	Anna Bloisi
'A sarma	Nicola Cozzi
Qualcosa di buono	Teresa Viggiani
Un matrimonio movimentato	Nicola Viceconti
Un'estrazione da cane	Gerardo Melchionda
Ti porto a cena fuori	Alessandra Milione
A mio nonno	Annamaria Miceli
Ecco il mare!	Ginetta Scaldaferrì
Un'avventura fantastica	Luisa Petraglia

La lettera

di Italo Grillo



A ben riflettere, assai scarse erano le ragioni che potessero inclinarmi a dare alle stampe questa lettera di famiglia, di un parente perduto e ritrovata nel fondo di un baule ma a distanza di centoquindici anni

esatti non credo ci sia più nessuno che possa dolersene o soffrirne a parte me che ho dovuto decifrare uno scarabocchio che veniva dopo la parola “accidenti” ...

“Buenos Aires, 25 luglio 1907

Cara Maria Felice,

Non piangere quando leggerai questa mia.

Alla fine, accidenti, sono partito da solo. Ti ho aspettato per ore, invano, alla stazione. Sono stati certamente i tuoi fratelli a trattenerti per salvare la faccia e l'onore in paese.

Allo scalo marittimo del porto di Napoli mi hanno fatto un vero e proprio interrogatorio.

Ma gli sbirri sapevano già tutto.

Il sindaco di Lauria li aveva già avvisati.

Mi hanno torchiato, mi dicevano con che coraggio lasci ammalata e priva di mezzi a Lauria tua moglie, non ti metti scuorno ad inguaiare la giovinetta Castelluccio (che poi saresti tu) e trascinarla su un vapore diretto nel Nuovo Mondo.

Ma come glielo potevo spiegare agli sbirri che io ti amo e a mia moglie non le volevo più bene.

Come glielo dicevo alle guardie che a vent'anni si può sbagliare e vivere una vita intera a spaccarsi la schiena in campagna con una moglie che è poco più di una bestia significa morire ogni giorno al tramonto e rinascere all'alba più vuoto del giorno prima.

Maledetti libri!

Me lo diceva sempre la buonanima di mio padre che le fantasie dei libri che mi incaponivo a leggere la notte, alla luce della lanterna, avrebbero rovinato la mia vita e quella di chi mi voleva bene.

A Lauria stavo stretto, soffocavo, volevo vedere il mondo e scrivere. Voglio diventare un giornalista.

A Lauria il figlio di un contadino resta sempre il figlio di un contadino e, peggio ancora, sarà il padre di un contadino.

Qui in America sto prendendo lezioni di spagnolo da un prete che mi ha preso a servizio come tuttofare. Non ci crederai ma è sposato e ha quattro figli. È protestante. Cose che solo in America...

Dice che sono rozzo ma la stoffa c'è!

Cara Maria Felice, ti aspetto. Metto da parte i pesos per il tuo viaggio. Scriverò ai tuoi fratelli e pure al prete, se serve.

Oggi è festa a Lauria, forse è l'unica cosa insieme a te che mi manca ma non è nostalgia né rimpianto. Quando sarà arrivata questa lettera le luminarie saranno spente da un pezzo ma il mio sentimento per te sarà sempre vivo nel mio cuore che vaga per la terra argentea, nei colori del Barrio de La Boca.

Grillo Francesco fu Giacomo.

Una piccola grande storia d'amore

di Anna Bloisi

Antonietta è seduta alla macchina per cucire dietro alla finestra che guarda verso l'Armo e la Chiesa della Madonna Assunta.

E' intenta a sistemare la stoffa per il vestito di una cliente.

La mamma è in piedi accanto a lei e continua a dirle: - quiddu nun è pi tì – aia lassà.

Quiddu è Domenico di cui Antonietta è tanto innamorata. E' veramente un bell'uomo, Domenico.

Alto, magro, moro, capelli lucidi pettinati secondo la moda del tempo all'indietro. Quando mette il trench chiaro e il cappello tipo borsalino somiglia ad Humphrey Bogart.

Taia levà da ngapu – aia lassà – continua a ripeterle la mamma.

Antonietta non risponde e pedala con grande velocità per cucire il vestito (le macchine per cucire allora erano a pedale).

Pedala e sistema la stoffa. Pedala.

E quando la mamma si allontana un po' guarda verso la strada che da via Cairoli con una scalinata sale poi inerpicandosi lungo il costone dell'Armo fino a un arco nelle mura intorno alla Chiesa dell'Assunta.



E' la strada che deve prendere Domenico che oggi parte per raggiungere il luogo dove lavora come esperto muratore, o meglio, capo mastro.

Dal piazzale antistante la Chiesa raggiungerà poi la stazione di Lauria dove prenderà la littorina.

Ecco. Antonietta lo vede. E' lui. Sta salendo agile e sicuro. Sì. E' lui. Il cuore batte forte.

Una lacrima cade sulla stoffa del vestito che sta cucendo.

L'asciuga prontamente, guai se la madre se ne accorgesse.

-Aia lassà - Ma Antonietta non lo lascia, l'aspetta e quando tornerà a Natale si fidanzeranno e il loro amore oltre gli ostacoli durerà per la vita.

Nel passato tanti giovani salivano per la stradina dell'Armo per raggiungere la stazione e partire per i luoghi di lavoro e nel mese di Agosto dal rione inferiore i fedeli di buon mattino raggiungevano il santuario per la novena in onore dell'Assunta e per i festeggiamenti di Ferragosto.

Oggi la strada nella roccia non è agibile ma sarebbe bello che venisse sistemata e che i giovani potessero conoscerla per non disperdere la memoria e, percorrendola lentamente, fermarsi di tanto in tanto e da lì ammirare la nostra bella valle.

'A sarma

di Nicola Cozzi

Le avisaglie che stessero per finire le vacanze e che dovevo lasciare Lauria per tornare in città dai miei genitori me le davano il frastuono della legna che, slegata dai dorsi dei muli, rovinava in terra e immancabilmente rotolava lungo le sartine. I contadini, verso la fine dell'estate, scendevano dalla montagna di buon ora, per essere presto in paese, scaricare la legna, fare le compere necessarie e rientrare.

Le mie orecchie si erano raffinate, ormai erano in grado di distinguere, dal rumore, il ciocchi più duri in faggio o castagno, da quelli più teneri, come l'abete o il pioppo.

Erano più giorni che nonnella Maria non perdeva occasione per ricordare alla famiglia che la legna stava per finire e che era "assolutamente urgente" farne provvista.

La sera precedente, durante la cena, si era spazientita e più volte aveva ripetuto che "intu u funnucu" non non c'era più un pezzo di legna. Allora la legna era una fonte di energia insostituibile, per riscaldarsi e per cucinare.



La mattina, come ogni giorno, fatta colazione, mi avvio verso la solita piazzetta, teatro di interminabili incontri di calcio di noi adolescenti; partite che, una volta cominciate, andavano avanti per tutta la

mattinata, senza soluzione di continuità, con i protagonisti che si alternavano. Passando davanti al magazzino di “Vitu u cunsorziu”, che era il centro commerciale di allora, vedo un mulo, alto, imponente, con gli appiombi impeccabili, madido di sudore, retaggio del viaggio appena concluso, con una corda consumata che lo teneva legato attorno alla pietra cava che, realizzata da esperti scalpellini, era incastrata nella parete. Sul mulo, due cataste di legno, enormi, alte... una sulla destra, l'altra sulla sinistra del dorso, a garantire un perfetto equilibrio del carico. Io, di appena 8 anni, a malapena arrivavo al garrese. Non mi pare vero: mi sollevo sulle punte, sciolgo la corda e, tirandomi dietro il mulo... ed il suo prezioso carico, mi... ci... incamminiamo verso casa. Mentre l'animale paziente si faceva condurre, crescevano dentro di me una gioia incontenibile ed un grande appagamento; avrei reso sicuramente felice la mia amata nonna... è risolto un problema per la famiglia. Mi sentivo importante! Giunto alle scale che portavano all'ingresso di casa, con tutta la voce di cui ero capace, grido: nonna, nonna, ho portato la legna!!! Il primo ad uscire fu mio zio che, sorpreso ed anche un po' spaventato, con tono intimidatorio mi chiese ragione di quanto avessi fatto. “Di cu è stu mulu...? addove ‘hai pigliato?” Spiego che era fermo al negozio, incustodito, ed ho pensato bene di portarlo a casa, visto che era carico di tutta quella bella legna, di cui avevamo tanto bisogno. Non faccio in tempo a finire, che mi arriva un sonoro ceffone; allora erano abbastanza usuali, nei confronti di noi adolescenti, in occasione di marachelle. Mio zio mi prende per la mano, con l'altra inbraccia la corda e, trascinandoci dietro il mulo, torniamo indietro. Siamo quasi arrivati, quando si sente una donna che, correndo lungo i vicoli, urla a squarciagola: “Aiuto, aiuto! mann'arrubbatu u mulu... cu tutta ‘a livuna!”. La povera donna era entrata nel negozio per fare gli acquisti della giornata e

parcheggiato fuori il suo mulo. Non avendolo trovato aveva pensato ad un furto.

Mio zio non sapeva come scusarsi attribuendo alla mia giovanissima età quella intemperanza e promettendole che, una volta a casa, mi aspettava un bel virtulinu.

Negli anni a seguire, spesso, con nonna, ricordavamo l'episodio, accompagnandolo con reciproci sorrisi di complicità!

... a proposito 'a sarma era la fascina di legname da ardere che si metteva sui dorsi dei muli o degli asini per trasportarla... era quasi... un'unità di misura della legna.

Qualcosa di buono

di Giulia Filardi

Accadeva ogni anno, durante le vacanze di Natale, quando tutta la famiglia di Nina si ritrovava impegnata nella tradizionale uccisione domestica del maiale; un'usanza antica, carica di tradizione e legami forti.

I giorni immediatamente successivi al Natale odoravano ancora di crespelle e biscotti fatti in casa, si respirava ancora l'aria di festa, fatta di luci, di ritrovi tra amici intorno al camino, della gioia di un regalo inatteso. C'era odore d'inverno nel borgo lucano di Lauria, un paese tranquillo della Valle del fiume Noce, racchiuso, come in un abbraccio, da verdi, leggere e morbide cime: un freddo frizzante, una nebbia leggera che lasciava intravedere i profili del monte Coccovello dietro la grande e nuda quercia che faceva da sentinella alla casa di Nina, la neve sulla cima del Sirino, l'odore di fumo dei camini misto all'aria umida e fredda.

Per il cruento e doloroso quanto essenziale "rito" tutti aspettavano l'arrivo dello zio, di colui che, nonostante l'età avanzata, sapeva ancora maneggiare a mestiere lo "scannaturo", il micidiale coltello per quel gesto terribile e necessario. Tutti lo aspettavano, tranne Nina che rimpiangeva i giorni di festa e non



voleva che l'inevitabile accadesse.

Rimaneva in disparte Nina, non voleva vedere, né sentire quegli ultimi istanti di vita; si

rifugiava nella sua camera, dove la rassicurante vista sulla “Madonnina dell’Armo” – come la chiamava lei – calmava quell’inquietudine, quel disagio prepotenti.

Nina si univa agli altri della famiglia e agli amici intervenuti per aiutare quando tutto era tornato tranquillo e la concitazione dei presenti era ormai rivolta alle tante attività da svolgere alacramente per trasformare l’animale in prelibatezze che si sarebbero gustate subito o dopo qualche tempo.

A Nina quasi non sembrava vero che una persona così schietta e mite come lo zio, che esprimeva bontà in ogni suo gesto, potesse ammazzare così disinvoltamente un essere vivente.

“Non farebbe del male ad una mosca” si ripeteva Nina fra sé e sé.

“Si deve fare” le aveva risposto lo zio, una volta che Nina non era riuscita a trattenersi dal domandare.

Si impiegava quasi una settimana per far diventare la “vittima sacrificata” in salsicce, soppressate, prosciutti, sugna, sanguinaccio, perché, si sa, del maiale nulla va sprecato. E se la forza maschile era indispensabile nelle prime operazioni (uccisione, pesatura, sezionamento), erano le donne a dirigere e governare i giorni successivi. Custodi di un sapere e di un’esperienza antichi, tramandati di madre in figlia, con le mani segnate dal tempo e dal lavoro nei campi, si aiutavano a vicenda per riempire vecchie ceste di vimini di fili di salsicce. Tra tutte non mancava la più esperta, colei che sapeva dosare ad occhio la giusta quantità di sale e di pepe che avrebbe reso più buoni gli insaccati. Nina si divertiva ad osservarle e ad ascoltare le storie e i pettegolezzi che saturavano l’aria della rustica cucina di campagna riscaldata da un fuoco sempre scoppiettante.

Il banchetto che seguiva i lavori era un vero convivio dove il tempo sembrava dilatarsi nei racconti di storie passate e

presenti che s'intrecciavano e si dividevano tra i vicoli del paese e le campagne circostanti.

Il giorno dedicato alla preparazione del sanguinaccio era il preferito da Nina. L'odore di cioccolato, cannella, uva sultanina misto a quello dell'"ingrediente segreto", il paiolo sul fuoco, la lavorazione della pasta frolla profumata facevano dimenticare a Nina la crudeltà di qualche giorno prima.

Ogni volta Nina si stupiva per la quantità di teglie dolci e profumate che finivano nel forno a legna, ma sapeva bene che quel dolce avrebbe allietato anche la tavola di amici e parenti ai quali sarebbe andato in dono.

Ancora oggi Nina, ormai adulta, quando per le festività natalizie torna nel suo borgo, nella sua casa con la grande quercia, ricorda quei giorni e dal calore del ricordo si lascia avvolgere.

Ritrova così integro il suo legame con la sua terra, con la cultura del dono, il senso di ospitalità, di necessità e sacrificio che regola la vita di molti, l'attaccamento alle "appartenenze" della sua comunità di origine.

Ritrova "qualcosa di buono" che sopravvive al tempo e pensa che riscoprire e praticare le proprie tradizioni nell'orizzonte culturale della fluida e sfuggente postmodernità sia sempre qualcosa di veramente buono.

Un matrimonio movimentato

di Nicola Viceconti

In quell'estate del 1950 non si parlò che del matrimonio di Menghina e Bernardo, un evento importante organizzato per tempo. I due giovani, già sposi da qualche giorno, erano entusiasti del loro pranzo nuziale, sicuramente più rilassante rispetto al faticoso viaggio a piedi compiuto da Lago della Rotonda fino a raggiungere la Chiesa di San Nicola di Bari in Lauria.

L'organizzazione del pranzo di nozze aveva visto impegnata tutta la famiglia, il papà di Menghina, con amore e devozione, aveva livellato, alla meglio, il terreno polveroso di argilla rossastra e aveva, con l'aiuto del consuocero, predisposto dei pali di faggio, alti e dritti, così a definire un grande rettangolo al centro del quale sarebbe stato posizionato il tavolo. Sui tronchi verticali ne furono posti altri orizzontalmente, più leggeri e con ancora le foglie che andavano a realizzare la copertura ombreggiante e fresca. Ramoscelli più sottili colmavano eventuali lacune. Il tavolo, realizzato con grandi assi in legno affiancate, si estendeva per tutta la lunghezza del rettangolo ed era stato finemente rivestito con carta bianca. Le sedute anch'esse realizzate con tavoloni, ma singoli, erano continue, offrendo poca possibilità di movimento ai commensali. I grandi piatti in terracotta, smaltati di colore verde, erano posizionati al centro del tavolo ed erano condivisi da 4 o 5 commensali e poi...il vino rosso messo in fresco nella vicina "justerna" era l'offerta più gradita.

Le donne e gli uomini si erano seduti rigorosamente separati, formando vari gruppi di dialogo dove chi era dotato di un timbro più potente aveva maggiori possibilità di far prevalere la propria opinione sul raccolto, sui tempi della semina, sulla cura del bestiame. Gli uomini, spesso, parlarono delle strategie di caccia e delle loro eroiche imprese, gli anziani, a volte, tornarono sui temi della guerra. Il pranzo fu servito da giovani ragazze veloci come puledre che per loro comodità avevano scelto di camminare a piedi nudi nella polvere rossa. Il tavolo riservato ai



bambini era piccolo e basso e nemmeno troppo ombreggiato, tanto quelli non stavano mai seduti; a turno i genitori li

andavano a cercare minacciandoli, ognuno a proprio modo.

In cucina c'era un grande trambusto; erano stati chiamati per l'occasione dei rinomati cuochi del circondario che avevano fama di essere abilissimi nel cucinare la carne di pecora, specialmente le cosce ripiene con lardo, prezzemolo e aglio.

Il pranzo si svolse in allegria, spesso si fecero dei brindisi dedicati ai protagonisti, le rime divennero progressivamente più maliziose e audaci, in proporzione alla quantità di vino bevuto. Così giunse anche il momento più importante, quello di "assincare", con una quota in denaro a seconda delle proprie possibilità e della moda del momento; anche la somma offerta dai vicini

di posto definiva un intervallo economico su cui basarsi. Molto temuto era un certo 'Ntonio che esagerava sempre mettendo in cattiva luce gli altri. Il compito della raccolta dei soldi fu affidato alla commare Maria abile nel far di conto, mentre il cugino di questa annotava nome e cognome dell'invitato e la somma versata.

Intanto il tempo cambiò precipitosamente, dapprima una folata di vento scosse la misera struttura e scompigliò i capelli delle donne, volarono dei fazzoletti e delle foglie secche, poco dopo cominciarono a cadere grandi gocce di pioggia che facevano schizzare in aria i residui di sugo dai piatti di terracotta e annacquavano il vino nei bicchieri. Il panico si diffuse tra i commensali, ognuno afferrava quanto poteva e correva verso un riparo sicuro, le ragazze cercavano di riportare in casa le stoviglie, l'addetto alla raccolta dei soldi riparava il quaderno sotto la camicia mentre la commare Maria, con il prezioso gruzzoletto, era già in casa.

La pioggia violenta e torrenziale in un attimo impregnò il terreno polveroso e assetato, la polvere si trasformò in fanghiglia che disegnava curiosi tatuaggi ramificati sui piedi nudi delle ragazze veloci. Con l'arrivo dell'acqua i sostegni della "cappanna" divennero instabili e malfermi, la struttura piano piano si inclinò e inevitabilmente rovinò al suolo travolgendo tutto ciò che rimaneva sul tavolo: davvero uno scenario catastrofico posto a sigillo di un matrimonio felice. La sposa piangeva ricordando con amarezza da quando non avesse piovuto, forse da due mesi o più e se la prendeva con il destino crudele, i genitori degli sposi erano affranti e stanchi, alcuni invitati erano spariti, forse erano tornati alle loro case limitrofe, qualcuno rideva perché si era sottratto temporaneamente all'onere della "busta".

La mamma della sposa abituata a tempi molto duri non si perse d'animo, cominciò a riordinare le stoviglie, recuperando il

cibo rimasto e riponendolo in altri piatti puliti. I pochi presenti si appassionarono nel discorrere di tematiche metereologiche, ricordando episodi analoghi, non vissuti, magari direttamente, ma sentiti raccontare nelle lunghe serate d'inverno, accanto al fuoco. Anche la squadra dei cuochi si era dileguata, poiché non era più vicino al forno a legna dove era rimasta quasi tutto il giorno, sui piccoli tavoli erano in disordine il tagliere e le tracce degli ingredienti utilizzati: il prezzemolo, l'aglio e il lardo fissato con avidità dai gatti.

La mamma della sposa, progressivamente, riordinò quasi tutte le sue povere cose asciugando di tanto in tanto le lacrime che, fastidiosamente, bagnavano il suo lavoro; all'improvviso il suo viso si fece pallido e rosso in una rapida sequenza, i suoi occhi sbarrati si seccarono all'istante e lanciò un urlo, chiamò il marito trattandolo grettamente, lo accusò di aver bevuto troppo, di non essere stato un buon marito e che era stato un grave errore sposarlo...

Lui divenne piccolo piccolo, tremante più di vergogna che di paura e le chiese cosa avesse mai combinato di così grave?! ...In realtà, con la squadra dei cuochi, era sparita anche buona parte delle preziose cosce di pecora imbottite!... Con quello che erano costate! ... E lui aveva la colpa di non aver vigilato con la giusta attenzione...Quell'attenzione richiesta ad un buon padre di famiglia, attento e responsabile, custode di quel poco, conquistato nel tempo con le sole povere mani avvizzite, rugose come rami secchi e col sudore della fronte, bruciata dal sole impietoso e severo della lunga estate contadina.

Un'estrazione da cane

di Gerardo Melchionda

Mio nonno era morto da pochi anni e mia madre viveva con sua madre, nonna Lucia, e una nipote di tredici anni, Rosetta. Tre donne che vivevano da sole, pochi anni dopo la fine della guerra, era un fatto normale nei paesi che erano stati costretti a concedere i maschi alla patria ma certamente non lo era a Nemoli. Anche l'emigrazione rubava gli uomini alle famiglie e più tardi ne portò via ancora tanti insieme a donne e bambini lasciando i nostri paesi sempre più poveri.

All'inizio degli anni cinquanta a Nemoli le strade non erano asfaltate e la luce elettrica non era allacciata in tutte le case. Gli inverni erano tristi e lunghi e i bambini che popolavano il paese erano costretti, spesso, a rimanere a casa.

Un giorno, all'imbrunire, venne a fare visita a mia nonna il sindaco che, dopo i saluti e i convenevoli, chiese a mia nonna se poteva ospitare, per un tempo imprecisato, il nuovo medico condotto, don Felice Di Nubila, di Francavilla. La nostra abitazione divenne un modesto ambulatorio. Il 28 maggio arrivò da don Felice, con la faccia gonfia e una mano sul volto, Emilio affermando di essere stato da quattro medici diversi, nei paesi limitrofi, ma nessuno di loro gli aveva spento "l'incendio che aveva in bocca".

Aveva sentito dire che il nuovo medico era bravo ed era venuto a verificare di persona. Per don Felice la diagnosi fu chiara: il premolare era cariato e andava estirpato. A Emilio non interessava quello che aveva, interessava che il problema fosse risolto, ma ad una condizione: non voleva si usassero, nella sua bocca, ferri per l'estrazione, né tanto meno anestesia. Il dente andava estirpato sì, ma con le sole mani. Gli altri medici

consultati si erano rifiutati di intervenire senza gli strumenti classici usati dai dentisti. Potevano evitare l'anestesia ma non le pinze. Emilio era determinato nella sua richiesta. Un altro avrebbe potuto perdere la pazienza e desistere ma don Felice si sedette vicino a Emilio, verificò la gravità dell'intervento, constatò la salute del paziente, pensò e chiese se, a patto di non usare strumenti e anestesia, poteva fare quello che voleva. Emilio gli assicurò che avrebbe potuto fare proprio tutto quello che era necessario.



Detto, fatto. Don Felice chiamò Rosetta e le chiese di portare sopra Dik, il cane. Dik era un bastardo, di colore bianco con delle chiazze nere, di taglia media, molto ubbidiente. Viveva in casa ormai da otto anni ed era un altro

membro della famiglia. Quando avevano tentato di rubare l'asino, anni prima, era stato l'unico a sentire i ladri e il nonno lo aveva premiato con un bell'osso con un poco di carne vicino. Rosetta e mia madre conservavano come un cimelio un filo sottile e molto resistente, che il nonno aveva recuperato da un paracadute trovato nel bosco di Santa Barbara a Lauria. Il filo era mostrato insieme a un bel coltello da cucina con un manico d'osso di colore bianco che alcuni militari tedeschi, durante una

sosta a Nemoli, avevano dimenticato in un campetto vicino casa e che io utilizzo ancora oggi per prelevare e spalmare la nutella.

Don Felice chiese a Emilio di sdraiarsi sulla sedia, stare tranquillo e tenere la bocca aperta, a Rosetta, invece, chiese di mettersi vicino alle scale che portavano al piano terra con il cane proprio sul primo gradino. Legò un capo del filo al dente malato e l'altra estremità al collare del cane, poi disse sottovoce a Rosetta che, al suo via, doveva scendere veloce le scale insieme a Dik. Legò con la cinghia Emilio alla sedia e si dispose davanti a lui massaggiandogli il volto e aiutandolo a tenere la bocca sempre aperta, lo distrasse parlando di grano e di bella stagione quando, al segnale convenuto, Rosetta si mise a correre per le scale e Dik la seguì saltando i gradini spaventato e ubbidiente. Si sentì un grande fracasso, i gradini di legno rimbombavano come un tam tam. Il filo si tirò, Emilio non capì niente, un rumore, uno spavento e un forte strappo all'arcata mascellare. Il dente non c'era più, trascinato via dal filo legato al cane.

Emilio stralunato dal dolore, dallo spavento per il grido di don Felice e il rumore prodotto da Rosetta e dal cane nello scendere le scale, invocò Sant'Emilio. Il 28 maggio era stato scelto da Emilio perché era proprio la ricorrenza del santo. Don Felice controllò la ferita, un'estrazione perfetta, nemmeno un frammento di radice era rimasto nell'alveolo. Si apprestava a medicarla ma Emilio pronto estrasse dalla tasca una bottiglietta di aceto e incominciò a sciacquarsi la bocca. Sant'Emilio lo aveva accontentato affermò, ma don Felice lo invitò a ringraziare San Rocco perché l'estrazione l'aveva fatta un cane.

Quando mi sono sposato don Felice è venuto al mio matrimonio e abbiamo ricordato quel periodo vissuto e le tante risate. Oggi si ride sempre meno e quando in un Paese non giocano e non ridono più nemmeno i bambini, bisogna mettere in terapia gli adulti.

Ti porto a cena fuori

di Alessandra Milione

Mio marito Tancredi sta lavorando sodo. Ha avuto un importante incarico di progettazione e quando lavora diventa un'isola, la terraferma la dimentica. Questa volta ha dimenticato che per Natale ho un grande desiderio di andare dai miei, in Basilicata, sulla terraferma, appunto!

Lauria, il mio paese, è in collina e in questo periodo adoro ritornarci.

«Galeotto fu il castello e chi lo visse!» Ho inventato questo aforisma perché è lì che ho conosciuto mio marito. Era venuto in agosto di qualche anno fa. Da storica del posto, ho accompagnato lui e un suo collega per un sopralluogo e raccontare loro qualche aneddoto sul Castello dell'Ammiraglio Ruggero di Lauria. Ero ai piedi della rocca ad attenderli. Di lui mi colpì molto la sua galanteria, i suoi modi gentili. Il suo imbarazzo ad arrampicarsi sui resti della scala che portano al castello e il timore di fare brutta figura. Io ero divertita ad osservarlo durante la salita, ma nello stesso tempo avevo capito che lui non era abituato a quel tipo di "sport".

«Hai bisogno di aiuto?» Gli chiesi. «Non ho le scarpe adatte, per questo faccio attenzione!» Mi rispose. Ma secondo me pensava: «Chi me lo ha fatto fare! Chi mi ci portò qua! Il dieci di agosto costretto ad arrampicarmi su una roccia per quattro pietre cadenti! E poi guarda questa, è come una capretta!» Durante la discesa fu lui a porgermi la mano, ma io malfidente gli risposi: «Ehm ... no... forse è meglio di no ... rischiamo di cadere entrambi!» E tra me e me pensai: «Che fà, dà la mano a me, lui che non sa come reggersi?»



Per
riprenderci da
quella fatica, quel
giorno ho
stuzzicato il suo
interesse sui
prodotti tipici
della mia terra.
Tra i vicoli del
paese aleggiavano
odori di buon

cibo, che aprivano inesorabilmente l'appetito. Tancredi alzò il mento lasciandosi trascinare da quegli odori, ma un certo punto rimase colpito da una visione: trecce di peperoni rosso porpora appesi sui balconi di casa.

«Cosa sono quelli?» Mi chiese. «I Zafaran cruschi.» Gli risposi in dialetto.

«Cosa...?» Provò a ripetere, ma quei termini erano per lui impronunciabili, sembravano in aramaico. «Sono dei peperoni la cui polpa è molto dolce. Quando arrivano a maturazione si raccolgono e si legano con ago e spago dal peduncolo e si mettono ad essiccare, in posti soleggiati, spesso sui balconi di casa.» Provai a spiegargli.

Continuai: «Sono ottimi fritti nell'olio bollente, come accompagnamento al pane o alla polenta, ma sono anche un'ottima spezia. Dalla sua polpa essiccata e poi macinata si ricava una polvere chiamata 'Ziffeto!'»

«'Ziffeto...» Ripeté Tancredi. «Sembra una parola magica!»

«In effetti lo è...» Gli risposi quasi sottovoce.

...A mio nonno

di Annamaria Miceli

Nelle mie radici non ci sono marinai, né avventurieri o facoltosi eroi inenarrabili, ma umili artigiani a cui devo tutto ciò che sono. Li conservo tutti i miei nonni, e contemplo con amore ogni ricordo: dal trisavolo emigrato in Argentina a cercare fortuna, con un serpente ed un crocifisso tatuati sulle braccia, dal bisnonno che estraeva radici di liquirizia a Corigliano Calabro, al nonno paterno che scriveva poesie ed incideva oggetti in legno, a mia nonna che disegnava sui muri con gli stencil, dall'altra nonna che con i ritagli della plastica realizzava borse e magliette con l'uncinetto.

Ma il racconto per gli **Amici del Castello Ruggero** e per gli **Amici del Teatro** lo dedico a mio nonno VINCENZO, ai suoi occhi cielo, alle sue mani callose di “grano” maturate nel suo petto pieno di speranze che il dopoguerra voleva spegnere. La sua terra, che è la nostra LAURIA, si è arricchita anche con le gocce della sua fronte e del suo spirito avventuriero e temerario.

Non pretendo di ricordare solo la sua vita, ma per le sue attitudini si ripete tante volte nelle storie di tanti come lui che hanno tentato un progresso difficile nella miseria assoluta degli anni successivi alla Grande Guerra. Non entrerò nei particolari storici annoiando che legge, ma solo in quegli eventi che mi hanno sempre incantata. Si faceva chiamare “povero Vincenzo” per la sua predisposizione a gratificare chiunque con i suoi omaggi, senza mai preoccuparsi di “stipare” degli averi per sé e per i suoi cari, e di queste prodezze mi rimane il colorato ricordo di tante persone che lo hanno conosciuto e condiviso con lui bei momenti.

Oggi lo ricordo con mia madre raccogliendo informazioni e ricordi ben impressi nella sua memoria (per mia fortuna e privilegio) andando indietro fino all'arrivo del richiamo alle armi da parte delle Forze Armate Italiane per la 2.a guerra mondiale, senza firma, ma divulgato dall'allora Ministro della Difesa GRAZIANI, che nel bando minacciava rappresaglie alle famiglie e pena di morte a chi non si presentava.

Così anche mio nonno partì alla volta del “nulla” per una delle guerre più assurde che strideva contro ogni logica e non si poteva tollerare: i più giovani reclutati ed arruolati, lasciavano la propria terra e venivano separati dalle proprie famiglie con anche il dubbio di potersi ritrovare; l'unico scopo era il trionfo della banalità che solo una guerra può avere, con aggrediti ed aggressori vittime entrambi di una logica perversa che è quella della guerra come tale.



Mio
nonno, come
quasi tutti i suoi
coetanei,
rinnegava il
conflitto con
tutte le sue
forze riuscendo
a scappare con
un corpo di
fortuna, con il
primo treno che
partiva da
Trieste (dove si

era arruolato). Mia madre, commossa, mi dice: “Mi sembrava di sentirlo l’altoparlante che nonno diceva <in arrivo sul binario due l’accelerato Trieste-Roma...>, con uno scatto dettato dalla

paura e dal terrore saltò su quel treno sovraffollato per tentare di tornare a casa ed eludere le Forze Armate, che avevano già deciso di trasportare tutti in Germania per i lavori forzati.

Quel treno lo portò fino a Roma, da cui ne partiva subito un altro per Potenza, che riuscì a prendere per pochi minuti. Arrivato a Potenza, scalzo e affamato, trovò una signora vicino la Stazione che gli diede del cibo dicendo di sperare di rivedere suo figlio che, invece, era in Germania per la stessa ragione.

Dopo giorni di cammino con calzature di fortuna e riparandosi nelle balle di fieno disperse nei campi, riuscì ad arrivare alla Taverna del Postiere dove si imbatté in alcuni contadini intenti nei lavori dei campi. Qui, uno dei suoi fratelli, Rito, lo riconobbe dalla voce, finalmente si riabbracciarono e con l'aiuto dell'asinello, ritornarono alla casa paterna di Lauria Inferiore.

Dopo poco tempo si innamorò di quella che sarebbe diventata mia nonna e, quindi, sua moglie ma, per un tiro mancino di un suo amico rivale e geloso, gli venne rifiutata la richiesta posta ai suoceri di prendere in sposa la figlia.

Infatti durante la cerimonia del battesimo della sorella più piccola, Annina, il tale amico mischiò nel bicchiere di mio nonno tabacco e vino, provocando in mio nonno una reazione di rabbia violenta, rovinando la cerimonia ed offendendo il futuro suocero. Mortificato, nei giorni successivi, andò a far visita alla famiglia spigando l'accaduto e porgendo le sue scuse che, tuttavia, non vennero accolte.

Decisero, quindi, mio nonno e mia nonna, di sposarsi senza l'approvazione dei genitori (a Lauria si diceva "in discordia"), per di più senza dote e con vestiti rattoppati, nella Chiesa di San Giacomo.

Non passò molto e le famiglie giunsero ad una tregua ed iniziò un periodo apparentemente tranquillo, ma era palese in

mio nonno lo spirito avventuriero, insieme alla necessità di volere di più o almeno abbastanza per sè e per la sua famiglia, che un Sabato decise di non fare ritorno a casa dopo la settimana lavorativa nella vicina Sapri, come capomastro muratore.

La moglie disperata non seppe dove cercarlo ma, dopo qualche giorno, arrivò un telegramma che diceva “Cara moglie, sto bene e mi trovo a Genova per lavorare nella Galleria del Rotino, dove mi danno abbastanza soldi...”

Ecco il mare!

di Ginetta Scaldaferrì

In estate, il mare è la meta più desiderata da tutti, in particolare dai bambini. Oggi essi hanno la possibilità di conoscerlo sin dalla più tenera età. Non era così al tempo della mia infanzia.

Lo conoscevo idealmente attraverso i racconti di una mia amichetta che ogni anno si recava con la sua famiglia a Maratea dove trascorrevano il mese di agosto. Avevo dieci anni quando, dopo la partenza per il mare della mia amica, la mamma mi promise che quell'estate, un giorno, saremmo andate, io e lei, a trovare una mia zia che era in vacanza ad Acquafredda.

Ero felice, non vedevo l'ora che il mio desiderio si realizzasse.

Decidemmo di andare un sabato. Al mattino presto ci recammo alla fermata dei pullman, in piazza Viceconti.

Percorrendo la vecchia via (non c'era ancora la superstrada) e, passando per Trecchina, ci ritrovammo al Passo della Colla di Maratea. La strada, in salita e piena di curve, si snodava tra lande incolte e solitarie. Quel paesaggio mi provocò un senso di timore e d'inquietudine, ma avevo la mamma vicino e mi sentivo sicura e protetta.

Ad un certo punto, quando l'auto iniziò a scendere, la mamma esclamò: "Ecco il mare!"

Vidi in lontananza una macchia azzurra che si congiungeva con il cielo.

Con la fronte attaccata al vetro del finestrino guardai estasiata quella enorme distesa di acqua punteggiata da un luccichio continuo, che s'ingrandiva sempre di più.

Percorrendo la strada panoramica che congiunge Maratea ad Acquafredda, m'incantai alla vista del paesaggio. I tortuosi tornanti mostravano ad ogni curva un panorama spettacolare: alture collinari ricoperte da una ricca vegetazione s'inabissavano nelle limpide acque blu, creando un contrasto unico di colori;



pareti di roccia verticali s'immergevano a picco nel mare, grotte e scogli si alternavano a piccole baie e spiagge nascoste tra la vegetazione.

All'arrivo ad Acquafredda,

fummo accolte con grande gioia dalla zia e dai cugini. Ricordo una piccola casa dai muri bianchi immersa in un boschetto ricco di alberi dalle folte chiome che donavano una piacevole ombra.

Dopo la colazione, finalmente ci avviammo verso la spiaggia.

Mentre scendevamo per un viottolo stretto e sabbioso, un rumore ritmico e regolare attrasse la mia attenzione...poi all'improvviso, come una magica visione, mi apparve il mare!

Rimasi qualche istante senza parole, immobile, riempiendomi gli occhi di quell'immensa distesa di acqua azzurra in movimento: la realtà aveva stravolto l'idea del mare che mi ero costruita nella mente!

Togliemmo i sandali e per la prima volta, con un po' di timore, misi i piedi sulla sabbia: percepii una consistenza strana, cedevole, instabile.

Dando la mano alla mamma, mi avvicinai all'acqua, ma subito mi ritrassi di fronte al moto delle onde che mi lambirono i piedi.

Seduta su un asciugamano, rimasi a lungo a guardare i miei cugini che facevano mille acrobazie tra le onde.

Ero felice e incantata da quello incredibile scenario della natura!

Ricordo, poi, la mano protesa della zia che m'invitava ad alzarmi e ad avvicinarmi all'acqua. Indossai il salvagente e, piano piano, m'immersi. Dopo il primo impatto con l'acqua fredda, scoprii subito una piacevole sensazione di benessere e di libertà.

Trascorremmo l'intera giornata sulla spiaggia. Al tramonto m'incantai a guardare il cielo che si tingeva di rosso, mentre il sole, pian piano, s'immergeva nel mare, proiettando sulle onde lunghi e iridescenti bagliori.

UN'AVVENTURA FANTASTICA

di Luisa Petraglia

Ciao, mi chiamo Luisa, ho otto anni e sono di Lauria, anche se vivo in provincia di Roma.

Oggi vi vorrei raccontare la mia esperienza al castello Ruggero con i miei cugini.

Sono salita molte volte sul castello, ma quella volta che sono andata con i miei cugini è stata un'esperienza fantastica. Ora ve la racconto ...



Era un pomeriggio d'estate e mio padre ha proposto a me e ai miei cuginetti di salire al castello. Abbiamo perciò

telefonato all'amico del castello, Franco, che ci ha fatto da guida.

Arrivati al castello, ci siamo subito messi a giocare ai personaggi del passato: Gabriele era il re, io la regina, mia cugina la principessa, Anna, Alessandro e Marco erano le guardie.

Avevamo pensato davvero a tutto: a casa, avevano ritagliato del cartone e realizzato due corone e le spade delle guardie. Una volta dentro il castello, io e Gabriele, che eravamo la regina e il re, ci siamo seduti sul trono che in realtà era una grande pietra.

Ho pensato che quel castello tanto tempo fa era tutto intero e lì dentro vivevano un re e una regina molto ricchi, ma poi un giorno arrivarono i nemici e distrussero mezzo castello.

Ci siamo divertiti un mondo, e vorrei ripetere questa esperienza mille volte.

Spero però che un giorno, molto vicino, il nostro castello verrà ristrutturato e che tutti lo possano visitare e guardare il panorama della nostra bella Lauria!

I giovedì del Castello
Agosto 2022
Lauria, PZ

